

## 12. Lasciateci soli!

Il 1776 fu un anno di rivolte: un anno memorabile. Agli americani richiama alla mente la Dichiarazione di Indipendenza, la rivolta contro la politica coloniale mercantilistica dell'Inghilterra; agli economisti di tutti i paesi richiama alla mente la pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, la summa della rivolta contro i tre cardini della politica mercantilistica: restrizione, regolazione e controllo. C'era un numero sempre crescente di persone, nel diciottesimo secolo, che non condivideva né la teoria né la prassi mercantilistiche; non le condividevano perché ne erano danneggiate. I mercanti volevano una fetta degli enormi profitti che le compagnie privilegiate traevano dai loro monopoli. Quando cercavano di farsi avanti, venivano respinti e considerati degli « abusivi ». Chi aveva il denaro lo voleva usare come, quando, e dove voleva e voleva approfittare di ogni occasione offerta dall'espansione del commercio e dell'industria. Costoro conoscevano il potere conferito dal capitale e volevano esercitarlo liberamente; erano stanchi di sentirsi dire « devi far questo », « devi far quello »; avevano la nausea di « Editti contro... Diritti su... Premi per... ». Volevano il libero commercio.

I governi volevano aiutare l'industria. Bene. Ma sembrava che non potessero aiutare una classe di persone senza danneggiarne un'altra, e questo non andava a genio alla classe che veniva danneggiata, che levò il suo grido di protesta. In Prussia, nei primi decenni del '700, ai produttori di lana non era consentito di esportare il proprio prodotto; il motivo era quello di stimolare la produzione dei tessuti di lana assicurando ai manifatturieri abbondanti scorte di materie prime, a un prezzo buono. Ai manifatturieri questa li-

mitazione faceva comodo, naturalmente, ma i produttori di lana vi si opposero e nel 1721 inviarono al re una petizione chiedendo che la legge venisse abolita: « ... per loro stessa ammissione, hanno i magazzini pieni di scorte... E' anche ovvio che della produzione di lana di quest'anno... non ne sarà venduta nemmeno la metà. La saggia intenzione di Vostra Maestà di far sì che non manchi la lana per i manifatturieri, affinché il loro settore dell'industria possa espandersi... è adesso pienamente realizzata; d'altro canto tuttavia, aumentano i disagi di chi alleva le pecore... per il fatto che esistono scorte più che abbondanti ed essi sono quindi costretti a vendere la lana al prezzo stabilito dall'acquirente... tutto il paese soffre per le conseguenze di questa riduzione legalizzata del prezzo della lana (che è destinato a scendere ulteriormente se continua il blocco delle esportazioni)... le pecore vengono a costare più di quanto rendono, e molti allevatori cominciano a pensare che sia meglio lasciar morire le loro bestie ».

Ma il re Federico Guglielmo I tenne duro sulla politica di restrizione. Ecco la sua risposta alla petizione: « Sua Maestà il re di Prussia... ritiene necessario mantenere in vigore il veto all'esportazione di lana... dato che l'esperienza dimostra che anche le altre potenze, e in particolar modo l'Inghilterra, che vietano l'esportazione della lana, traggono giovamento da tale provvedimento e incrementano le proprie ricchezze »<sup>1</sup>.

Forse il re di Prussia aveva ragione sul fatto che l'Inghilterra si stesse arricchendo, ma i commercianti inglesi non sarebbero stati d'accordo con lui sulle cause di questo fenomeno. Sappiamo che anche loro disapprovavano le restrizioni mercantilistiche ed esigevano l'introduzione di cambiamenti che favorissero la loro attività. Presero quindi in prestito dai mercantilisti il modo di impostare il problema: cominciarono a dire di star cercando il modo migliore per perseguire la ricchezza e il benessere *del paese*. Un errore vecchio e perdonabile — quello di identificare i propri interessi con quelli di tutta la nazione. Nel Bollettino della Camera dei Comuni dell'8 maggio 1820 troviamo espressa la loro posizione a favore del libero commercio: « Una petizione dei Mercanti della Città di Londra...

1. G. Hinrichs, *Die Wollindustrie in Preussen*, Berlino 1933, pp. 377-8.

è stata presentata e letta; in essa si sostiene che il commercio con l'estero è la più importante fonte di ricchezza e di prosperità di un paese, permettendogli di importare quelle merci per la cui produzione sono più adatti il suolo, il clima, il capitale e l'industria degli altri paesi, e di esportare per contro quelli per la cui produzione sono più adatte le proprie condizioni; che la libertà di qualsiasi restrizione dovrebbe, secondo ogni previsione, assicurare la massima espansione al commercio con l'estero e indirizzare nel modo migliore il capitale e l'industria del paese; che il principio di acquistare sul mercato che ha i prezzi più bassi e vendere su quello che ha i prezzi più alti, adottato da qualsiasi commerciante nelle sue attività individuali, si può applicare rigorosamente, come miglior regola di condotta, al commercio di tutta la nazione; che una politica fondata su questi principi avrebbe trasformato il commercio mondiale in un interscambio di vantaggi reciproci, e avrebbe diffuso un aumento di ricchezza e di benessere tra le popolazioni di tutti i paesi;... che gli attuali pregiudizi a favore del protezionismo e delle misure restrittive si possono fare risalire all'errato presupposto per cui ogni importazione di beni dall'estero è causa di una equivalente riduzione della nostra produzione interna, e se i principi su cui poggiano questi... regolamenti fossero seguiti alla lettera, non si potrebbe evitare di restar tagliati fuori da qualsiasi forma di commercio con l'estero»<sup>2</sup>.

La ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni di Adam Smith è un libro che appassiona chiunque lo legga e si diffuse rapidamente in moltissimi paesi. A differenza dei precedenti scrittori che dicevano che una nazione deve seguire questa o quella politica per diventare più forte, Adam Smith incentrò la sua ricerca sui fatti che condizionano la produzione e la distribuzione della ricchezza. Laddove molti mercantilisti dovevano fare i conti con gli interessi specifici che si nascondevano dietro l'ipotesi che il paese avrebbe aumentato la sua potenza favorendo proprio quegli interessi, Smith, più interessato ad analizzare una situazione che non a difendere una particolare posizione, affrontò l'argomento in maniera scientifica. Una parte del suo famoso libro è dedicata allo studio

2. *Journals of the House of Commons*, vol. LXXV, 1819-20, 8 maggio 1820.

della dottrina mercantilista che egli sviscera punto per punto.

Altri l'avevano fatto prima di lui. Nel periodo di massima fortuna del mercantilismo c'erano stati dei pensatori che avevano duramente attaccato i suoi principi e ogni attuazione pratica di quella teoria aveva avuto i suoi critici.

Prendete il caso della tassa sull'importazione di prodotti stranieri o la loro proibizione. Già nel 1690 Nicholas Barbon, nel suo *A Discourse of Trade (Un discorso sul commercio)*, aveva scritto: « Sono le proibizioni imposte al commercio la causa della sua crisi, per il semplice fatto che tutte le merci straniere entrano in un paese in seguito a uno scambio con [merci] locali: quindi il divieto imposto a una qualsiasi merce straniera limita la produzione e l'esportazione di altrettante merci e prodotti locali, che erano fatte per essere scambiate con quella. I produttori e i commercianti che lavorano in quel settore, perdono pertanto il loro lavoro... »<sup>3</sup>.

Oppure prendete il caso del ben noto argomento della « bilancia commerciale ». Dudley North, nel lontano 1691 lo attaccò duramente in un famoso libro chiamato *Discourses upon Trade (Discorsi sul commercio)*: « Non molto tempo addietro si è fatto un gran parlare a proposito delle ricerche sull'equilibrio tra esportazioni ed importazioni: la bilancia commerciale, come si suole chiamarla. Si sosteneva che se avessimo importato più di quanto avessimo esportato, saremmo andati incontro alla rovina... Ora, per quanto possa sembrar strano, rispetto al commercio, tutto il mondo agisce come una singola nazione o un singolo popolo, e le varie nazioni in tal caso possono essere paragonate alle singole persone... Né vi può essere un tipo di commercio svantaggioso per il pubblico: perché se si rivelasse tale verrebbe automaticamente abbandonato... Né vi può essere una legge che stabilisca i prezzi sul mercato, perché quei valori devono, e comunque finiscono per stabilirsi da soli. E nel caso che queste leggi vengon fatte ed applicate, diventano solo d'intralcio al commercio e sono pertanto dannose »<sup>4</sup>.

Analogamente Joseph Tucker, nel 1749, lanciò un si-

3. N. Barbon, *A Discourse of Trade*, (1690), Baltimora 1905, p. 35.

4. D. North, *Discourses upon Trade* (1691), Baltimora 1907, pp. 12-3.

luo alla pratica mercantilistica di concedere i monopoli: « *I monopoli, le compagnie pubbliche, e le grandi corporazioni sono la disgrazia e la rovina del libero scambio... il commercio dell'intera nazione deve soffrire, e ad essa deve essere preclusa la possibilità di effettuare scambi con più di tre quarti del globo, solo per far arricchire pochi rapaci capitani d'industria. Costoro diventano ricchi proprio in virtù di quegli stessi meccanismi per cui la gente comune diventa povera* »<sup>5</sup>.

Tucker lanciò i suoi strali anche contro la politica coloniale mercantilista: « Un altro enorme ostacolo all'espansione del commercio è la nostra impopolare politica e la nostra innaturale invidia che ci porta a paralizzare il commercio e l'industria dell'Irlanda. Se l'Irlanda diventa ricca, che cosa ne consegue? Che anche l'Inghilterra si arricchisce; mentre sarà la Francia a impoverirsi. La lana che ora viene contrabbandata dall'Irlanda in Francia, e qui lavorata per poi far concorrenza, sul mercato, ai nostri prodotti, verrebbe lavorata in Irlanda... Aumenterebbero le rendite dei proprietari terrieri irlandesi, e il loro denaro ben presto andrebbe a finire in Inghilterra »<sup>6</sup>.

E l'importanza data dal mercantilismo alle riserve d'oro e d'argento di un paese? David Hume, amico di Adam Smith, ne dimostrò l'infondatezza nel 1742. Egli affermò che il fatto di possedere un tesoro più cospicuo non conferisce a un paese alcun vantaggio duraturo. La sua teoria era che attraverso i meccanismi del commercio internazionale ogni paese che ha una moneta metallica riceverà una quantità d'oro tale da determinare i suoi prezzi in modo che le sue importazioni equilibri le sue esportazioni. In che modo?

Ricorderete come già da tempo fosse un fatto riconosciuto che i prezzi salgono e scendono a seconda della quantità di denaro in circolazione. Hume prese le mosse da quel punto. « Se consideriamo ogni paese singolarmente, è evidente che una maggiore o minore quantità di denaro non ha alcuna conseguenza; perché i prezzi delle merci sono sempre proporzionati alla quantità di denaro »<sup>7</sup>.

5. J. Tucker, *Brief Essay on the Advantages and Disadvantages which Respectively Attend France and Great Britain with Regard to Trade*, Londra 1749, p. 25.

6. *Ivi*, p. 28.

7. D. Hume, *Essays Moral, Political and Literary*, a cura di

Ora che cosa succede al commercio di un paese se i prezzi salgono? Naturalmente gli altri paesi compreranno minori quantità delle sue merci per il fatto che queste sono diventate più care. Ciò significa che quel paese esporterà di meno, e quindi le sue esportazioni non pareggeranno le sue importazioni: questo paese comprerà dagli altri paesi una quantità di merci superiore a quella che vende loro. Ma in un modo o nell'altro la differenza deve essere pagata. Se le merci esportate non ripagano le merci importate, bisognerà colmare il disavanzo con moneta liquida, quindi si avrà una fuga di oro dal paese in cui sono aumentati i prezzi. Ma questa fuga di oro farà diminuire la quantità di denaro in circolazione, e i prezzi, pertanto, scenderanno di nuovo: allora gli altri paesi scopriranno di poter nuovamente acquistare le merci a un buon prezzo, e le esportazioni aumenteranno fino a pareggiare nuovamente le importazioni. Naturalmente, è vero anche il contrario. Se in un paese i prezzi scendono a causa di una diminuzione del denaro circolante, gli altri paesi compreranno da esso maggior quantità di merci, perché queste costano di meno. Allora il paese si troverà ad esportare più di quanto importa, e la sua differenza sarà pagata in valuta; l'aumento di oro in circolazione farà salire di nuovo i prezzi, e farà perdere al paese quei vantaggi che il calo dei prezzi aveva portato alle sue esportazioni. Le esportazioni diminuiranno e si stabilirà nuovamente l'equilibrio tra le esportazioni e le importazioni.

Questa naturalmente è solo una schematizzazione; nella realtà le cose non vanno così lisce, e ci vuole un certo lasso di tempo perché si verifichino: in altre parole tutto ciò è vero solo « in tempi lunghi ». Ma la spiegazione data da Hume servì effettivamente a ridimensionare l'importanza attribuita dai mercantilisti al possesso di ingenti riserve di metalli preziosi.

Una dopo l'altra le teorie mercantilistiche erano state messe sotto accusa dagli economisti nel momento stesso in cui venivano attuate. La questione del libero scambio era stata posta, in particolar modo, dai fisiocratici in Francia.

C'era da aspettarselo che l'opposizione alle restrizioni e alle regolamentazioni mercantilistiche si sareb-

T.H. Green e T.H. Grose, Londra 1875, p. 309. I saggi furono pubblicati per la prima volta nel 1742.

be sviluppata in Francia, perché in questo paese il controllo dell'industria da parte dello Stato aveva raggiunto il suo punto più alto. L'industria francese era talmente vincolata da tutta una serie di obblighi e proibizioni e controllata da un esercito di ispettori intriganti che complicavano i regolamenti già molto fastidiosi, ché è difficile capire come si riuscisse a fare qualunque cosa. Molti regolamenti delle corporazioni, di per sé abbastanza pesanti, erano ancora in vigore oppure erano stati sostituiti da quelli governativi ancora più minuziosi. La loro funzione doveva esser quella di aiutare e proteggere l'industria francese, e in una certa misura lo fecero; ma anche quando erano giusti costituivano un elemento di disturbo per i produttori. Credete, ad esempio, che un produttore di tessuti potesse fare qualsiasi tipo di tessuto volesse? Neanche per sogno. La stoffa doveva essere di tale e tale qualità ed esattamente tanto lunga. O che un cappellaio potesse soddisfare le richieste della sua clientela producendo cappelli di castoro, pelliccia e lana? Niente affatto. Poteva fare dei cappelli tutti di castoro o tutti di lana, ma nient'altro. E se un qualsiasi artigiano avesse voluto servirsi di uno strumento di nuovo tipo per fabbricare i suoi prodotti? Niente da fare. Gli strumenti di lavoro dovevano essere di una certa forma e dimensione e c'erano gli ispettori che andavano in giro a controllare che fossero fatti proprio in quel modo<sup>8</sup>.

Il risultato naturale di questa esagerazione in un senso era una tendenza altrettanto esagerata a muoversi in senso opposto. L'eccessivo controllo sull'industria alimentava l'esigenza di una mancanza totale di controllo. Uno dei promotori della corrente di pensiero che si opponeva al controllo fu un uomo d'affari francese che si chiamava de Gournay. Di lui, un famoso ministro delle finanze francese, Turgot, scrisse: « Si stupiva di vedere che un cittadino non poteva né vendere né produrre alcunché senza avere prima acquistato il diritto di farlo, iscrivendosi, con una grossa spesa, a una corporazione... Né poteva capire come in un paese in cui l'ordine di successione era fissato solo dalla consuetudine... il governo potesse poi arrivare a stabilire con delle leggi ad hoc la lunghezza e la larghezza di ogni singolo pezzo di stoffa, il numero di fili con il quale doveva essere tessuto, e di consacrare col sigil-

8. Cfr. Renard e Weubersse, *op. cit.*, pp. 180-2.

lo della legge quattro volumi in quarto pieni di questi importanti dettagli: nonché di promulgare un numero enorme di ordinamenti dettati dallo spirito monopolistico... E ancor meno si raccapezzava nel vedere il governo occupato a stabilire i prezzi di ogni singolo articolo, mettendo in crisi alcune industrie per farne in tal modo fiorire delle altre... e illudendosi di poter assicurare dei raccolti abbondanti dopo aver reso le condizioni di vita del coltivatore più incerte e infelici di quelle di tutti gli altri cittadini<sup>9</sup>.

Gournay non si limitava a stupirsi di fronte a questa eccessiva regolamentazione, ma voleva che la Francia se ne liberasse. Egli coniò la frase che da allora è diventata il motto di tutti coloro che si oppongono a qualsiasi tipo di restrizione: « *Laissez-faire* », che liberamente tradotto, equivale a dire « Lasciateci in pace ».

*Laissez-faire* divenne il grido dei fisiocratici francesi contemporanei di Gournay, che sono importanti perché fondarono la prima « scuola » di economisti: un gruppo di persone che, a partire dal 1757, si incontravano regolarmente sotto la guida di Francois Quesnay per discutere di problemi economici. I membri di questa scuola scrissero libri e articoli con i quali invocavano la libertà dalle restrizioni, il libero scambio e il *laissez-faire*. Quando Carl Friedrich, sovrano del Baden nel 1770, chiese a Mirabeau, un famoso fisiocratico, dei consigli per la gestione del proprio regno, questi scrisse: « Ah, mio signore, siate il primo a dare ai vostri stati il privilegio di un porto e di una fiera liberi, e fate in modo che le prime parole che si leggano mettendo piede sui vostri territori siano il vostro amato e riverito nome e sotto ad esso queste tre nobili parole: *Libertà, Immunità, Permissività!*... I vostri stati diventeranno in breve il rifugio prediletto degli uomini, la *rocca* privilegiata del commercio, il punto di incontro di tutto l'universo »<sup>10</sup>.

I fisiocratici pervennero alle loro convinzioni sul libero scambio per vie indirette. Innanzitutto essi credevano fermamente nel carattere sacro della proprietà privata, in particolar modo la proprietà terriera. Poi-

9. E. Cannan, *A Review of Economic Theory*, Londra 1929, pp. 26-7.

10. Carl Friedrichs von Baden *brieflicker Verkehr mit Mirabeau und Du Pont*, vol. I, a cura di C. Knies, Heidelberg 1892, p. 27.

ché credevano nel diritto di proprietà, essi credevano nella permissività, nel diritto dell'individuo di fare ciò che vuole della sua proprietà, nella misura in cui non reca danno agli altri. Dietro le loro tesi in favore del libero scambio c'era la convinzione che l'agricoltore dovesse essere lasciato libero di produrre tutto ciò che voleva e venderla in qualsiasi posto voleva. In quel tempo in Francia non solo il grano non poteva essere esportato senza pagare forti diritti doganali, ma bisognava pagare una tassa anche per trasportarlo da una parte all'altra del paese. Era come se un agricoltore del New Jersey non avesse potuto mandare gli ortaggi a New York senza pagare un'imposta alla frontiera tra i due stati. I fisiocratici si opponevano a tutto ciò. Mercier de la Rivière, che scrisse il miglior resoconto delle idee dei fisiocratici, osservava che per poter godere dei diritti della proprietà era indispensabile la totale libertà: « Non si può avere abbondanza di produzione se non c'è libertà in abbondanza... Non è forse vero che un diritto che non si ha la libertà di esercitare non è un diritto? E' pertanto impossibile concepire i diritti di proprietà senza la libertà... L'uomo non intraprende alcuna iniziativa se non è stimolato a farlo dal desiderio di essere felice; ma questo desiderio di essere felici non possiamo sentirlo se è separato dalla libertà di esserlo »<sup>11</sup>.

I fisiocratici affrontavano qualsiasi problema\* dal punto di vista dei suoi effetti sull'agricoltura. Essi sostenevano che la terra è l'unica fonte di ricchezza, e il lavoro sulla terra è l'unico lavoro produttivo. Nella sua corrispondenza con Carl Friedrich, Mirabeau disse: « Il nostro contadino, in quanto svolge il lavoro di coltivatore, si dedica a un lavoro produttivo, ed è solo da quel lavoro che possiamo trarre un profitto, una volta tolte le spese; ma nel fare il tessitore eroga un lavoro improduttivo; egli svolge una funzione importante in tutto l'insieme dei servizi, ma non produce alcunché »<sup>12</sup>.

E' solo l'agricoltura, sostenevano i fisiocratici, che fornisce le materie prime essenziali per l'industria e il commercio. Anche se è vero che l'artigiano può fare un lavoro utile trasformando le materie prime nella lo-

11. Le Mercier de la Rivière, *L'Ordre Naturel et Essentiel des Sociétés Politiques*, 1767, a cura di E. Depetret, Parigi 1910, p. 24.

12. C. Knies, *op. cit.*, p. 32.

ro forma definitiva, egli non aggiunge nulla alla quantità di ricchezza esistente. Dopo che un artigiano ha lavorato su una materia prima questa vale di più, ma l'aumento di valore dell'oggetto è esattamente uguale alla somma spesa per ripagare l'artigiano del suo lavoro. Non si aggiunge alcuna ricchezza. Questo, sostenevano i fisiocratici, non è vero per l'agricoltura: mentre l'industria è sterile, l'agricoltura è produttiva. Oltre e al di sopra dei costi del lavoro agricolo e al profitto che ne trae il proprietario della terra, c'è un prodotto netto — dovuto alla generosità della Natura — che rappresenta un vero e proprio aumento di ricchezza. Detratte le spese, questo surplus agricolo, questo *produit net*, essi sostenevano, varia di anno in anno, è grande o piccolo a seconda delle stagioni.

Sebbene gli economisti odierni dissentirebbero con gran parte del pensiero fisiocratico, essi gli riconoscono giustamente il merito di aver fatto osservare che la ricchezza di una nazione non deve essere considerata come una quantità fissata di merci accumulate ma piuttosto come il suo reddito, non una riserva, ma un *flusso*.

Questo è quanto ebbe a dire Adam Smith sulle teorie dei fisiocratici: « Questo sistema comunque, malgrado tutte le sue imperfezioni, rappresenta forse la maggiore approssimazione alla verità che sia stata finora pubblicata sul tema dell'economia politica... Sebbene nel rappresentare il lavoro impiegato sulla terra come l'unico lavoro produttivo, i concetti che esso afferma siano forse troppo ristretti e limitati, pure, nel rappresentare la ricchezza delle nazioni come consistente, non nella ricchezza inconsumabile del denaro, ma nei beni di consumo che sono ogni anno riprodotti dal lavoro della società, e nel rappresentare l'assoluta libertà come l'unico espediente efficace per rendere questa riproduzione la massima possibile, la sua dottrina sembra essere, sotto ogni aspetto, tanto giusta quanto è generosa e liberale »<sup>13</sup>.

Sebbene i fisiocratici si siano spinti oltre Adam Smith sulla questione dell'« assoluta libertà », la sua influenza è stata di gran lunga superiore. La sua *Ricchezza delle nazioni* tirò un'edizione dopo l'altra. Fu letto dovunque, durante e dopo la sua vita. Se la teoria mercantilistica subì duri colpi, i suoi furono senz'altro i più efficaci.

13. *La ricchezza delle nazioni cit.*, vol. II, p. 672.

Liquidò i sostenitori delle riserve auree in questo modo: « Un paese che non abbia miniere proprie deve senza dubbio importare l'oro e l'argento dai paesi stranieri, allo stesso modo in cui un paese che non possiede vigneti deve importare il vino. Non sembra però necessario che un paese rivolga più attenzione a un problema che all'altro. Un paese che abbia mezzi per acquistare il vino avrà sempre il vino di cui ha bisogno; e un paese che abbia i mezzi per acquistare l'oro e l'argento, non sarà mai povero di questi metalli. Essi possono essere comprati a un certo prezzo come tutte le altre merci ».<sup>14</sup>

Il suo punto di vista sulla politica coloniale dei mercantili è riassunto in questa frase: « Perciò il monopolio del commercio con le colonie, come tutti gli altri espedienti meschini e nocivi del sistema mercantile, deprime l'attività produttiva di tutti i paesi, e principalmente quella delle colonie, senza neppure aumentare quella del paese a favore del quale è stabilito, e anzi diminuendola ».<sup>15</sup>

Lo stesso libro di Smith comincia con una supplica a favore del libero commercio. Innanzitutto egli ci dice che « La causa principale del progresso delle capacità produttive del lavoro... sembra sia stata la divisione del lavoro ». E per divisione del lavoro, già nel 1776, Smith intendeva esattamente quello che intendiamo noi. Intendeva dire specializzazione — far fare a un operaio sempre lo stesso lavoro fino a quando diventa espertissimo nel farlo: « Prendiamo dunque come esempio una manifattura di modestissimo rilievo, ma la cui divisione del lavoro è stata osservata più volte, cioè il mestiere di spillettaio. Un operaio non addestrato a questo compito... e non abituato ad usare le macchine che vi si impiegano... applicandosi al massimo difficilmente riuscirà a fare uno spillo al giorno e certo non arriverà a farne venti. Ma dato il modo in cui viene svolto oggi questo compito, non solo tale lavoro nel suo complesso è divenuto un mestiere particolare ma è diviso in un certo numero di specialità, la maggior parte delle quali sono anch'esse mestieri particolari. Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all'estremità dove deve inserirsi la capocchia;

fare la capocchia richiede due o tre operazioni distinte; inserirla è un'attività distinta, pulire gli spilli è un'altra e persino il metterli nella carta è un'altra occupazione a sé stante; sicché l'importante attività di fabbricare uno spillo viene divisa, in tal modo, in circa diciotto distinte operazioni che, in alcune manifatture sono tutte compiute da mani diverse, sebbene vi siano casi in cui la stessa persona ne compie due o tre. Io ho visto una piccola manifattura di questo tipo dove erano impiegati soltanto dieci uomini e dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte... erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, circa dodici libre di spilli al giorno. In una libbra ci sono più di quattromila spilli di formato medio. Quelle dieci persone dunque, riuscivano a fabbricare, fra tutti, più di quarantottomila spilli al giorno. Si può dunque considerare che ogni persona, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, fabbricasse quattromilaottocento spilli al giorno. Se invece avessero lavorato tutti in modo separato e indipendente e senza che alcuno di loro fosse stato previamente addestrato a questo compito particolare, non avrebbero certamente potuto fabbricare neanche venti spilli al giorno per ciascuno, forse neanche un solo spillo al giorno, cioè, neanche la duecentoquarantesima parte, e forse neanche la quattromilaottocentesima parte di quello che sono attualmente in grado di fare, grazie a un'adeguata divisione e combinazione delle diverse operazioni ».<sup>16</sup>

E allora? Supponiamo di essere d'accordo con Adam Smith sul fatto che la divisione del lavoro, in quanto comporta maggiore abilità, maggiore economia di tempo e maggiore efficienza generale, ecc., aumenti di fatto la produttività del lavoro. Che vuol dire? In che modo ha ciò a che fare con il libero commercio?

Ha molto a che fare. Perché, diceva Smith, la divisione del lavoro è determinata dall'estensione del mercato: « Poiché la possibilità di scambiare è la causa originaria della divisione del lavoro, la misura in cui la divisione del lavoro si realizza non può che essere limitata dalla misura di tale possibilità o, in altre parole, dall'ampiezza del mercato. Quando il mercato è molto ristretto non esistono incentivi a dedicarsi esclusivamente a una singola occupazione, non essendoci la pos-

14. *Ivi*, vol. II, p. 423.

15. *Ivi*, vol. II, p. 604.

16. *Ivi*, vol. I, pp. 9-10.

sibilità di scambiare tutta la parte in sovrappiù del prodotto del proprio lavoro che supera il consumo, con le parti del prodotto degli altri uomini delle quali si ha bisogno». <sup>17</sup>

Se l'aumento della produttività è conseguenza della divisione del lavoro, e la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato, allora maggiore è il mercato, maggiore sarà la divisione del lavoro e maggiore l'aumento della produttività — cioè maggiore sarà la ricchezza di una nazione. Poiché con il libero commercio si ha la maggior estensione possibile del mercato, ne segue che con esso si ha la maggior divisione del lavoro possibile e quindi il maggior incremento possibile della produttività. Per queste ragioni il libero commercio è una cosa da auspicare.

Il discorso è abbastanza complicato. Cercheremo di schematizzarlo nel modo più semplice.

1. L'aumento della produttività è una conseguenza della divisione del lavoro.

2. La divisione del lavoro aumenta o diminuisce a seconda dell'estensione del mercato.

3. Il mercato raggiunge la sua massima estensione in condizioni di libero commercio. *Quindi*: il libero commercio è causa di un aumento della produttività.

Ma c'è ancora una cosa da dire. Il libero commercio tra vari paesi è la divisione del lavoro portata alle sue estreme conseguenze. Su scala internazionale comporta gli stessi vantaggi della divisione del lavoro all'interno della fabbrica di spilli di Adam Smith. Mette in grado ciascun paese di specializzarsi nella produzione di merci che può produrre più a buon mercato, incrementando in tal modo la ricchezza totale del mondo.

Ma all'inizio di questo capitolo abbiamo introdotto Adam Smith come colui che si era ribellato contro le regolazioni, i regolamenti e le limitazioni dei mercantilisti. Che cosa disse esattamente in merito all'interferenza del governo nell'industria? In questa citazione vedremo come egli la condannasse e invocasse la libertà: «Così ogni sistema che cerca, o di attrarre per mezzo di incentivi straordinari verso una data specie di attività una quota del capitale della società maggiore di quella che vi andrebbe naturalmente, o di deviare forzatamente per mezzo di limitazioni straordinarie da una data specie di attività una parte del capitale che altri-

17. *Ivi*, vol. I, p. 21.

menti vi verrebbe impiegato, è in realtà controproducente rispetto all'obbiettivo che intende raggiungere. Esso ritarda, invece di accelerarlo, il progresso della società verso la ricchezza reale e la grandezza e diminuisce, invece di accrescerlo, il valore reale del prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro». <sup>18</sup>

Rileggete l'ultima frase e capirete subito perché la *Ricchezza delle nazioni* sia diventata la Bibbia dell'uomo d'affari in un periodo in cui le attività imprenditoriali erano sul punto di compiere un grosso passo avanti ma erano ostacolate ad ogni passo da regolamenti fastidiosissimi.